

In memoria di Luigi Bazoli

Politica e società umana

di Tino Bino*

Il ricordo, sì.

Ma..., serve ricordare?

La domanda, una di quelle terribili, intorno al mistero dell'esistenza, si può porre senza che suoni vagamente retorica o demagogica proprio davanti alla memoria di stature morali temprate dall'umiltà e dal rigore, qualche volta dalla radicalità che è il segno di una integrità rara.

Si può ricordare una storia, una vicenda.

Il ricordo è qui lo stupore rinnovato che il mondo provoca sempre anche in chi sa come va il mondo.

Ma ricordare un uomo, una persona? Ricordare che persona era Luigi, la sua anima, come si fa?

Per questo l'incertezza della domanda «serve ricordare»?

Non si sa, ecco il punto. Non si sa se serve.

Però lo facciamo nella speranza che serva, nella convinzione che serva.

Poiché ricordare vuol dire cercare un

possibile significato, dare un senso alla vita, della quale siamo tutti, come noto, visitatori provvisori.

Il senso della vita: Luigi usa questa esatta espressione in una sorta di breve rapsodia composta una notte chissà dove (in montagna o sul Nilo).

Cita Omero e Shakespeare (siamo l'alba dalle dita di rose), rappresenta il mistero dell'universo, l'abisso del tempo, il silenzio della notte vicino all'alba, quando il tempo è anche un esaminatore severo.

Ricordo, per inciso, che un giorno Luigi mi disse che occorrerebbe collezionare i silenzi perché essi sono diventati merce rara sempre più difficili da trovare.

Luigi era fisicamente disturbato dai rumori, anche al ristorante.

Era come perdere l'orientamento, come una forte perdita di identità.

Il suo breve componimento si conclude così:

* Il Comune di Brescia il 10 ottobre 2002 ha promosso una riflessione a più voci sulla figura di Luigi Bazoli a sei anni dalla sua scomparsa. Il dossier riporta alcune delle testimonianze offerte in quella occasione.

«Viene il giorno / si placano gli interrogativi / le angosce / in attesa del risveglio / sin tanto che, per ciascuno di noi, / ci sia ancora un risveglio / il sentimento della vita / l'esperienza del male, del dolore della / malvagità, delle sconfitte / e l'esperienza del bene / che è legato per ciascuno, per ogni singolo uomo / agli altri, a tutto ciò che ci circonda. / Superare il senso di sé per abbracciare gli altri: il tutto. / Il senso della vita è qui».

Questo scritto forse Luigi non l'avrebbe mai reso noto.

Appartiene all'intimità.

C'è una qualche innocenza, una qualche ricercatezza, forse una ingenuità nel tono, nello stile di quella scrittura.

E la nostra cultura raffinata teme proprio la innocenza, le domande prime, i quesiti essenziali.

Ma mi è parso giusto, mi pare giusto, riportarvelo qui perché alla fine una vita non è mai del tutto involontaria e ne va sempre ricercato il filo segreto; non dirò un'idea, una lezione, ma una vibrazione, una proiezione di sé, una speranza ecco; la confessione di molte scelte, la chiave di lettura di tanti comportamenti.

Chiedevo a Luigi (e trovo solo ora convincente dopo tanti anni qualche sua risposta) cosa lo avesse spinto, per esempio, a quell'età matura ad avventurarsi nell'esperienza di politica attiva di coordinatore dell'Ulivo?

Raccoglievo e gliel giravo le obiezioni lievemente e lietamente spocchiose di chi, nel suo e nel nostro

mondo sottolineava la gracilità, il non potere di quella posizione, il non avere frequentazioni di chi conta, e l'essere per di più la politica il gradino «sporco» del salotto, proprio di chi non sta più in carriera.

E poi quelle coperture a sinistra, via, meglio qualche distinguo, senza mescolanze.

Ricordo che un giorno Luigi nel tentativo di spiegarmi la sua scelta mi citò – potrei sbagliarmi -- Thoreau, il quale nella repubblica americana in formazione, aveva constatato che la maggior parte dei suoi concittadini vivevano vite di «allegra, tranquilla, muta disperazione».. che, aggiunse, oggi sono ovunque disperazioni impazienti.

Esigono, diceva Luigi, l'impulso e il coraggio della politica, l'astensione disse (ricordo perché la citazione mi piacque e lo annotai) in termini aristotelici equivale all'idiozia clinica, che dà ai corrotti ed ai mediocri ogni incentivo ed ogni opportunità di prendere il potere.

Il mio aggiunse, (stavolta cito a memoria), sarà un granello di sabbia, un contributo marginalissimo, ma è un apporto per costruire, come è necessario, un ordine sociale capace di ridurre anche solo per una frazione di tempo, l'aggregato di odi e di sofferenze della condizione umana.

L'importante, aggiunse, è che la politica lasci comunque uno spazio vitale alla privacy e all'eccellenza

Dirò poi cosa intendeva per eccellenza ricordando la sua passione per la musica, il teatro, l'arte.

Il componimento che vi ho letto, sta fra le molte pagine scritte a mano, (con quella grafia musicale e ordinata che gli era propria), carte rinvenute e ordinate dopo la sua scomparsa dai figli, alla cui cortesia ne devo la conoscenza e la lettura.

Sono appunti, citazioni, brevi riflessioni (Luigi si preparava sempre per un intervento in pubblico), sono annotazioni a margine, spunti per ricordare.

Ma vi sono anche una quarantina di pagine che sono un menabò, la stesura preparatoria di un libro su «politica e società umana» che Luigi avrebbe voluto scrivere, che aveva cominciato a scrivere.

«Politica e società umana» il titolo lo aveva già scelto e dice senza equivoci l'idea del progetto: la storia e la vita.

Le quaranta pagine – ma poi ci sono incisi e rimandi e riscritture – ho cercato di leggerle e rileggerle e alla fine mi sono sembrate la didascalia intelligente di una autobiografia intellettuale, della sua condizione di intellettuale.

Luigi era colpito dai grandi mutamenti in atto, dalla caduta rovinosa del socialismo reale fino allo scatenamento delle guerre nazionalistiche.

Era atterrito dalla condizione di una società che così, per come sono andate le cose, si connotava come una somma di «visitatori» vandalici che rovinano, sfruttano e distruggono altre specie e altre risorse.

Sapeva che le ideologie e gli odi reciproci sono territori della mente.

Aveva avvertenza – scriveva – «che la società umana contemporanea è una realtà estremamente complessa assai più difficile da descrivere esaurientemente rispetto a società umane più antiche, piccole, primitive».

«Impossibili – aggiungeva – sono dunque le pretese di darne una rappresentazione completa e unitaria di tutti suoi aspetti, il modo migliore per cercare di intenderla mi pare sia quella di illuminarla da punti di vista diversi, come per sezioni necessariamente parziali, da mettere poi insieme successivamente per tentare così di ricompone in sintesi il quadro, il meccanicismo, le strutture complessive».

Il libro, non tutto, si doveva comporre di tre momenti che – annota Luigi – avrebbero dovuto trovare punti di equilibrio, di intersecazione:

1. la produzione e l'economia
2. la politica, il governo, il diritto, lo stato,
3. le convinzioni morali, le ideologie, le religioni, le culture, l'arte.

C'è, nei suoi appunti, per il primo tema, una corretta catalogazione dell'industrializzazione fino al fascino dal socialismo utopico al debito verso gli studi marxiani, al fallimento storico del socialismo reale per approdare ai rischi del capitalismo e del mercato, ai limiti dello sviluppo.

Dunque il dovere della politica, del funzionamento complessivo delle società, che dovrebbe affrancarsi «dallo spirito che anima il meccanismo volto all'affermazione di sé e teso ad affermarsi come ideologia che domi-

na il mondo», e le cui funzioni essenziali – scrive – sono di «affermare valori e perseguire obiettivi di interesse generale che devono prevalere sui più forti interessi economici».

Gli appunti proseguono con il problema delle regole, del diritto, della giustizia, e della storia del nostro Paese.

Nei capitoli successivi si affronta il tema dei partiti, la storia della DC, il ruolo dei cattolici in politica, l'affermarsi della Lega, e poi l'orizzonte del presente, la criminalità, lo stato sociale.

Non ho qui lo spazio per citazioni, ma lo stile, il gesto con cui scrive annotazioni radicali, senza correzioni, senza ripensamenti, dicono di una forte convinzione etica, di una chiara visione dei rischi per una democrazia gracile come la nostra, come quando affronta il rapporto fra società civile e politica indicando come un «imbroglio» da sconfiggere la contrapposizione tra «Repubblica dei cittadini» e «Repubblica dei partiti» o come quando accenna al problema del controllo televisivo e della comunicazione che può, quella sì, distruggere i partiti e assecondare egemonie di gruppo.

La terza sezione del suo libro, che non verrà mai pubblicato, riguarda il tema delle culture, della convivenza, della educazione, delle élites, delle eccellenze.

Vi sono solo accenni, inframmezzati come incisi sulle didascalie delle due prime sezioni.

Vi sono tanti appunti, molti rimandi, che dicono una convinzione eviden-

te: essere la storia un insieme di fatti, di tragedie, di fondamentalismi (questi balzi ciechi verso la semplificazione delle complessità) dei quali occorre capire ciò che sta sotto, il tessuto culturale che sta dietro, che li sostiene e li lega.

La formazione culturale, dunque, e la cultura e le arti come elemento che aiuta a non semplificare, a non livellare, a non annacquare.

Sapeva Luigi che il disprezzo per la cultura è stato, è da sempre, uno dei segnali forti, una delle avvertenze significative del venir meno del rispetto degli altri, del rischio per la pacifica convivenza collettiva.

La cultura, diceva Luigi, è la ricerca della verità disinteressata, una protezione contro il vuoto.

E per questo anche nella cultura delle arti dal vivo, musica, teatro, arti figurative, insisteva sempre sulla necessità di ancoraggi, di riferimenti «classici».

A teatro (diceva) Shakespeare, sempre Shakespeare, ogni anno per ogni studente.

Ne contestavo all'inizio l'assunto, lo credevo per qualche misura un indizio conservatore.

Solo più tardi ho compreso che «classico» per Luigi è ciò che resiste al tempo, nessuna ermeneutica è all'altezza del suo oggetto, nessuna riformulazione può sostituirsi all'originale.

Sapeva che il classico – una poesia, un testo, un quadro – ha sempre un cerchio inviolato.

Ci costringe a provare ancora, ci interroga, non fa dei nostri malintesi,

delle nostre parzialità, dei nostri disaccordi un «tutto fa brodo»; chiede un approfondimento, una chiarezza, rende visibili le nostre limitazioni, le nostre sconfitte.

Ricordo che mi disse un giorno come Shakespeare usi più di ventimila parole, per questo la sua visione è prodiga, aperta, fluida, traboccante di varianti possibili come il fluire della vita.

Insomma, questa cultura, questa «eccellenza» di comprensione era per Luigi, il modo più diretto per mettersi in questione e dunque per esercitare una responsabilità, per porsi le domande finali, quelle che contano, le sole capaci di guidare la storia individuale e quella collettiva. La vita degli uomini, così pensava Luigi, può apparire spesso come una traiettoria confusa senza un disegno preciso: grandi civiltà nascono e passano come meteore, la terra è copersa di ruderi e rovine.

Rivisitare la storia, come avrebbe voluto, è capire ciò che resta della grande vicenda umana, la faticata, collettiva, ricerca di un pensiero e di una coscienza: vedere come in un vasto arco di tempo i sentimenti degli uomini si tengono, si legano, si spiegano e come influiscono sui giorni che viviamo.

Nella lettura poetica che ho citato all'inizio c'è una riga che divide e unisce le due parti della riflessione, quella della notte e quella del giorno, una riga che pare, anche nella scrittura, un interstizio, una sorta di contemplazione distaccata del mondo della storia, dell'eternità e sfiora lì il mistero dell'esistenza come se un velo stesse per cadere.

Quella riga che termina con un punto interrogativo dice così: «Solo il presente è?»

Nel *Bosco sacro* Eliot, altro classico caro a Luigi, afferma che il sentimento significativo è il sentimento che ha vita nella poesia, nello scritto e non nella storia del poeta, dello scrittore. Il poeta è un uomo, aggiunge Eliot, che vive in ciò che non è soltanto il presente, ma il momento presente nel passato e che è consapevole non di ciò che è morto, ma di ciò che è già vivente.

Credo che Eliot parlasse anche di Luigi e delle sue idee e del suo sentire che da qualche parte continuano a vivere.

Come credo che anche a Luigi, Eliot dedicasse quel commiato conclusivo: «Non cesseremo di esplorare. E alla fine di tutto il nostro esplorare arriveremo al punto di partenza. E conosceremo il luogo per la prima volta».